

In questi anni turbolenti, una riflessione a tutto campo sulla nostra storia

Solo per comodità di ragionamento e di analisi scinderemo il quadro economico-sociale da quello politico per analizzare ciò che è avvenuto dal 2008 ai giorni nostri con particolare riferimento al centro-destra e al PDL. Su due piani – quello economico-sociale e quello mediatico-giudiziario si sono svolte due partite decisive che hanno largamente condizionato anche la realtà più propriamente politica che pure ha avuto i suoi autonomi e specifici percorsi. Sul piano economico-sociale è accaduto che il governo Berlusconi ha dovuto affrontare ben due crisi finanziarie, quella del 2008 e poi quella tuttora in corso (in atto dal 2010) la prima con epicentro Usa-Gran Bretagna, la seconda con epicentro europeo. Il retroterra di tutto ciò è costituito dal fatto che la globalizzazione sta rovesciando tutte le previsioni: le aree di sviluppo sono costituite da grandi nazioni come la Cina, l'India, il Brasile e le aree in difficoltà sono proprio quella americana ed europea.

Insieme a questo elemento di fondo c'è la crisi dei meccanismi di funzionamento e di regolazione del capitalismo proprio dopo la sua "totale vittoria (1989)" sul comunismo reale. Si registra l'impasse di entrambe le fondamentali ricette di politica economica che finora hanno caratterizzato il XX secolo, quella Keynesiana e quella neo-liberista, anche nelle molteplici delle loro versioni. Perdipiù la crisi delle politiche economiche si intreccia con la crisi della "governance": oramai le società di rating fanno il bello e il cattivo tempo rispetto alla tenuta delle monete e delle azioni delle società quotate in borsa e giocano delle partite in termini tutt'altro che "oggettivi" arrivando a sconvolgere la politica economica delle varie nazioni.

di Fabrizio Cicchitto

Camera dei Deputati – Presidente del Gruppo Parlamentare PDL



PERCHE' BERLUSCONI HA VINTO LE ELEZIONI POLITICHE

Ora, insito in quello che si suol chiamare "berlusconismo", insito in Berlusconi c'era il progetto di una serie a catena di riforme liberali, accompagnate da una crescita dell'economia per cui la crisi economica ha sconvolto il quadro generale. In un'analisi fatta sulle ragioni della forza del centro-destra al nord e sulla debolezza intrinseca del centro-sinistra, qualche tempo fa Alfieri ha così descritto la situazione sia rispetto al governo Prodi, sia rispetto al centro-destra: "l'aumento della pressione fiscale, deciso per il risanamento dei conti pubblici, è stato visto dal popolo dei microimprenditori – egemonie della morfologia socio-economico padana - come un atto di prepotenza calato dall'alto e non concertato. Risultato? Aperta ostilità dei "capitalisti molecolari" e delusione stri-

sciante del “popolo di centro-sinistra”. Cornuti e mazziati. Una tenaglia micidiale per le sorti elettorali del centro-sinistra. Il binomio immigrazione-sicurezza ha poi fatto il resto. La rotta elettorale non è solo imputabile a quel corpaccone di lavoratori autonomi piccoli imprenditori, di partite IVA che votano a destra. La pesante astensione che ha portato a scarti abissali va imputata anche all’astensionismo che ha colpito molto l’elettorato ulivista. Il Paese esce polarizzato fortemente per classi professionali (autonomi, artigiani, commercianti e imprenditori a destra; ceti impiegatizi pubblici e dipendenti a sinistra). Al nord la Casa della libertà vince anche tra gli operai di un paio di punti. C’è “una variegata società molecolare” la società dei costi più che del lavoro; la società dell’impresa diffusa più che dal padroncino; la società del consumatore più che di una pubblica amministrazione auto-referenziale; la società dei meriti da promuovere e non solo dei bisogni da tutelare. (M. Alfieri, *Nord, terra ostile* da pag. 18 a pag. 110 Marsilio Padova 2008).

LA SCONFITTA DELLE AMMINISTRATIVE

Ora, a nostro avviso, una delle ragioni di fondo - non la sola (ma sulle altre torneremo) - del risultato al nord delle recenti elezioni amministrative sta nel tipo di politica economica che il Governo ha dovuto adottare dal 2008 in poi, cioè quella dell’assoluto rigore, dei tagli lineari della spesa pubblica e della lotta spietata all’evasione fiscale attuata anche ricorrendo a mezzi assai duri, quasi persecutori nei confronti di molti contribuenti. Per molti aspetti quella politica economica non aveva alternative, era obbligata e era determinata dall’esistenza del terzo debito pubblico del mondo a fronte di due crisi economiche durissime succedutesi nello spazio di pochi anni e dall’esistenza di una insidiosa speculazione finanziaria portata avanti anche con strumenti assai sofisticati e spregiudicati (compresi i “verdetti” delle società di rating statunitensi). Tutto ciò ha costretto Tremonti ad adottare la politica economica che abbiamo visto e che ha evitato all’Italia di fare la fine della Grecia, della Spagna, del Portogallo. L’unica proposta alternativa avanzata dalla sinistra, e cioè quella di fare un’operazione espansiva con il deficit di un punto di PIL, ci avrebbe gettato fra i “PIGS” (Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna) con conseguenze devastanti. L’unico rilievo critico che si può avanzare, quindi, non riguarda l’incisività della politica di rigore, ma la sommarietà dei

“tagli lineari” che, come tale, aveva certamente una sua “velocità” ed “efficacia” ma che non aveva un carattere riformista. In sostanza ci sono stati interventi quantitativi ma non qualitativi sulla spesa pubblica, con la conseguente sommarietà e in alcuni casi perversità dei tagli realizzati (quelli riguardanti i beni culturali, le forze dell’ordine, la ricerca, ecc..). Quindi quello che è discutibile della politica economica condotta dal 2008 in poi non sono i suoi livelli quantitativi ma la sua impostazione qualitativa, cioè quella dei tagli lineari, come tali privi di scelte politiche. Va anche detto che, valutata nel suo insieme, la politica economica adottata dal Governo non ha colpito lo stato sociale ma anzi ha smorzato gli effetti della crisi sul lavoro dipendente e ha avuto nel suo complesso su un altro terreno anche alcuni indubbi contenuti riformisti. A proposito di essa riteniamo che la valutazione più equilibrata ed esaustiva di questa politica e del suo paradosso di fondo sia quella contenuta in un articolo di Luca Ricolfi su La Stampa del 10 Ottobre 2010 che citiamo largamente perché ci consente una successiva valutazione di fondo. *“La prima è che tutto si possa dire del Governo, tranne che sia stato con le mani in mano: riforma della pubblica amministrazione (Brunetta), riforma delle pensioni (Sacconi-Tremonti), riforme della scuola e dell’università (Gelmini), federalismo (Calderoni-Bossi), riforma dei servizi pubblici locali. Comunque le si giudichi – e non mancano coloro che le giudicano negativamente – sono almeno sei le grandi riforme già varate o comunque in dirittura d’arrivo a metà Legislatura. E questo nonostante il Parlamento e l’opinione pubblica siano stati impegnati per un tempo sproporzionato sui temi della giustizia, per altro senza portare a casa né una decente riforma della giustizia stessa, né uno scudo giudiziario funzionante per il Premier.*

IL PARADOSSO DELLA POLITICA ECONOMICA SEGUITA

La seconda impressione è che, giudicato sulla base del programma e delle cose fatte e non fatte, questo sia stato uno strano Governo. Nella primavera del 2008 il centro-destra aveva basato la sua campagna elettorale sulle parole d’ordine consuete: meno sprechi, meno tasse, più carceri, linea dura su immigrazione e criminalità comune. Non è andata così, anche per colpa della crisi (che però, vorrei ricordarlo, durante la campagna elettorale del 2008 era già in corso da più di sei mesi) la riduzione degli sprechi attende l’avvio del federalismo (previsto per il 2013), le tasse che paghiamo sono più o meno quelle di prima, i posti in carcere sono aumentati in misura irrisoria, mentre i penitenziari traboccano di detenuti,

spesso in condizioni non degne di un paese civile. I reati sono diminuiti ma solo rispetto al picco post-indulto: rispetto al 2005 ultimo anno pre-indulto, i delitti totali sono leggermente aumentati. Questo vuol dire che il centro-destra ha fallito? No. Alcune cose buone, anzi ottime, il centro-destra le ha fatte. Solo che sono cose di sinistra, cose di cui Prodi o Padoa-Schioppa menerebbero vanto se le avessero fatte loro. Tanto per cominciare la stabilizzazione dei conti pubblici, fatta senza colpire la sanità e con il plauso di tutte le istituzioni sovranazionali.

Non è vero che l'Italia esca dalla crisi meglio degli altri principali Paesi europei, ma è vero che Tremonti ha contenuto il deficit pubblico abbastanza da evitare una crisi di fiducia dei mercati internazionali come quella che ha colpito gli altri "PIGS". Per non parlare degli ammortizzatori sociali. Certo il Governo non ha avuto il coraggio di fare – in piena crisi – quella riforma organica degli ammortizzatori sociali che la sinistra invoca da anni (e che essa stessa si era ben guardata dal varare nei due anni del Governo Prodi). Però cassa integrazione in deroga, estensione degli assegni di disoccupazione, social card, sussidi alle famiglie e ai non autosufficienti sono misure che hanno attenuato sensibilmente l'impatto della crisi, come mostra piuttosto inequivocabilmente la serie storica Isae delle famiglie in difficoltà, calate proprio nel momento più basso della congiuntura (fra la metà del 2008 e la metà del 2009). E infine la grande sanatoria delle badanti chiamata pudicamente "regolarizzazione": provvedimento ragionevole, pragmatico, ma che ti aspetteresti più da un Governo di sinistra, buonista e aperto alle ragioni dell'integrazione che non da uno di destra cattivista e severo con i clandestini.

LA DELUSIONE DELLE PERSONE "NORMALI"

A giudicare dai fatti, e solo dai fatti (quelli importanti), le persone di destra dovrebbero essere abbastanza arrabbiate con questo Governo. Quelle di sinistra dovrebbero essere moderatamente soddisfatte. Ma le persone che non ragionano in termini di destra e di sinistra, quelli che vorrebbero solo che l'Italia ritornasse a crescere e a sperare, non possono che essere alquanto deluse, da questo Governo non meno che da quelli che lo hanno preceduto. I fattori fondamentali che frenano l'Italia sono essenzialmente tre: troppe tasse e adempimenti sui produttori, pochi investimenti in capitale umano, una giustizia civile al collasso. Su questo, ossia sulle determinanti della crescita, nessuno dei Governi degli ultimi anni è riuscito a incidere in modo apprezzabile. Ed è un vero peccato,

perché senza crescita quasi tutto il resto serve a poco, o è destinato a restare nel novero dei sogni". (L. Ricolfi: *La sorpresa dei successi di sinistra*, La Stampa 10 Ottobre 2010)

Veniamo qui, dunque, ai paradossali risvolti della politica economica di questi anni sul terreno sociale e quindi su quello politico-elettorale. Nel suo complesso essa ha salvato "il sistema economico" in quanto tale, ha tutelato da diversi punti di vista il lavoro dipendente (in primo luogo con gli ammortizzatori sociali) rispetto alle conseguenze più dure della crisi, ha privilegiato dal punto di vista salariale proprio i pubblici dipendenti (che hanno visto aumentare al di sopra dell'inflazione i loro salari diversamente da quelli privati), ha preservato gli aspetti fondamentali dello Stato sociale e invece, in seguito alla durezza della politica fiscale, ha finito col colpire proprio tutta quella area di lavoro autonomo e di capitalismo molecolare descritta da Mario Alfieri e da Aldo Bonomi e che costituisce larga parte del blocco sociale di centro-destra. Ciò spiega a nostro avviso non solo il voto del PDL al Nord nelle elezioni amministrative del 2011 ma anche quello della Lega. Sul voto del PDL al Nord e specialmente a Milano hanno esercitato, come vedremo, anche altri fattori (la scelta dei candidati sindacali, il tipo di campagna elettorale, i riflessi dell'attacco a Berlusconi sulla sua vita privata, ecc.) che però non hanno avuto influenza sulla Lega nord.

Su tutti ha invece pesato l'esistenza di un elevato e pericoloso debito pubblico "ereditato" dal passato, che ha costretto l'Italia a fare una politica economica in controtendenza non tanto rispetto ad una serie di Paesi europei "minori", che hanno dovuto adottare politiche assai più dure delle nostre, ma rispetto a USA, Germania, Francia, Inghilterra che hanno adottato in questi anni politiche espansive con conseguenze però assai negative sul rapporto deficit/PIL. Infatti il rapporto deficit-PIL nell'area euro è il seguente: Irlanda – 10,5; Grecia – 8,5; Spagna – 6,3; Portogallo – 5,9; Francia – 5,8; Slovenia – 5,8; Cipro – 5,1; Slovacchia – 5,1; Italia – 4; Austria – 3,7; Belgio – 3,7; Paesi Bassi – 3,7; Malta – 3; Germania – 2; Lussemburgo – 1; Finlandia – 1; Estonia – 0,6 (in *Corriere della Sera* 19 Giugno 2011).

Noi con quel livello del debito non potevamo certo far volare anche il rapporto deficit/Pil. Conclusioni: *il governo Berlusconi per salvare il Paese dalle conseguenze della crisi e dalla speculazione internazionale è stato costretto ad adottare una politica economico-sociale che fundamentalmente ha tutelato parte dell'elettorato di sinistra (vedi pensioni, ammortizzatori sociali, e salari del pubblico impiego) e che invece ha colpito proprio il blocco sociale del Nord tradizionalmente di centro-destra.*

RESTA SEMPRE L'ANOMALIA ITALIANA

Passiamo ora ad esaminare gli aspetti più propriamente politici della situazione. In primo luogo lo sfondo è costituito, dal fatto che "l'anomalia italiana" non è stata superata. Oggi, anno di grazia 2011, l'anomalia italiana è costituita da tre componenti essenziali. La prima è rappresentata dall'eredità del periodo precedente costituita dal fatto che in Italia c'è stato il più forte partito comunista dell'occidente i cui eredi non possono dare nessuna lezione sul terreno del "doppio Stato" e della "politica occulta" perché fino ai tempi di Berlinguer il PCI ha avuto rapporti speciali di ogni tipo (finanziari, informativi e politici) con il PCUS, il KGB, la Stasi, al punto da avere fino agli anni '80 un sistema segreto di ricetrasmittenti clandestine condiviso con i servizi bulgari e sovietici (per il PCI la gestione era svolta da dirigenti di primo livello, prima da Cossutta, poi da Pecchioli); cogestiva poi con l'URSS "la tangente Eni"; inviava militanti in URSS per l'addestramento ad operazioni riservate. Orbene anche per l'esistenza di questa storia e di questo retroterra, ma specialmente per la sua cultura di fondo, il PCI nel 1989 ha cambiato nome, ma diversamente dalle aspettative dello stesso Craxi, non è certo diventato un partito riformista e socialdemocratico ma, nelle sue varie versioni (PDS, DS, Partito Democratico) è un partito giustizialista e massimalista.

A causa del retroterra costituito dalla cultura azionista di Repubblica-Espresso, e da quella organicamente giustizialista di Luciano Violante, di Giancarlo Caselli e di larga parte di Magistratura Democratica, le formazioni politiche eredi del PC dal 1991-94 in poi hanno adottato l'uso politico della giustizia come arma impropria nello scontro politico. Quest'arma è stata utilizzata nel '92-'94 per distruggere la DC (salvando la sinistra democristiana), il PSI e i partiti laici e dal 1994 ai giorni nostri per demonizzare Berlusconi e Forza Italia. La conseguenza di tutto ciò è che nella vita politica italiana il bipolarismo è atipico perché caratterizzato da un'autentica e permanente "guerra civile fredda". D'altra parte, però diversamente da quello che dice Pier Ferdinando Casini, il bipolarismo è ormai ineliminabile: casomai è auspicabile che venga normalizzato, modernizzato e razionalizzato. Alcune forze politiche, finanziarie, giudiziarie non hanno accettato il risultato delle elezioni del 2008 e stanno ricorrendo a molteplici armi improprie da essi gestite

per scatenare un nuovo attacco contro Silvio Berlusconi.

DUE PESI E DUE MISURE

Di qui il salto di qualità costituito dall'attacco frontale, di natura giudiziaria e mediatica, sviluppato sulla vita privata di Berlusconi e, più recentemente, attraverso la pubblicazione di intercettazioni telefoniche del tutto abusive che hanno dato luogo al cosiddetto caso P4: oramai qualunque rete di relazioni politiche o di affari collocata nell'area di centro-destra viene interpretata attraverso l'uso sfrenato delle intercettazioni come "associazione segreta" tipo P2. A questo proposito, poi, i giustizialisti fingono di dimenticare che la Magistratura giudicante in ben due sentenze ha smontato la relazione Anselmi, ha negato il carattere eversivo della P2, salvo invece condannare per specifici reati Gelli e altri, sulla base della valutazione tipica dello Stato di diritto secondo la quale la responsabilità penale è personale, visto che non esistevano neanche in quel caso reati associativi di carattere eversivo. Ricordiamo le due sentenze in proposito, una di 2000 e l'altra di 4000 pagine del 16 Aprile 1994 e del 27 Marzo 1996, entrambe della Corte di Assise di Roma. Quando invece emergono reti di affari nell'ambito del PD come quelle emerse recentemente nel caso riguardante la catena Morichini - Pronzato - Paganelli, non sono pubblicate intercettazioni di sorta, né si parla di associazioni segrete, anche se è evidente che il gruppo dirigente del PD può parlare di questione morale solo per fare dell'umorismo.

Quindi, Berlusconi e il PDL hanno dovuto fare i conti con un'agenda politica assai difficile.

In tutta la fase successiva alle elezioni politiche del 2008 il PDL ha avuto, come suol dirsi, luci e ombre. In primo luogo esso ha inanellato una serie di successi elettorali, alle elezioni europee e alle elezioni regionali. Questi successi elettorali erano per un verso frutto dell'effetto Berlusconi, come è testimoniato dal suo diretto intervento alle elezioni regionali dell'Abruzzo, della Sardegna e poi nel corso della tornata generale, in quelle del Lazio a sostegno di Renata Polverini colpita dalla mancata presentazione della lista PDL. Nel suo complesso la sommatoria di Forza Italia, AN e partiti minori "teneva" e dimostrava di mettere in campo e di coinvolgere larga parte dell'elettorato moderato. Subito dopo la costituzione del PDL, però, sono immediatamente cominciati ad emergere dei seri problemi politici prima con Fini, poi di tipo organizzativi-funzionali riguardanti il par-

tito come tale. In ogni caso i tre Coordinatori Nazionali - Bondi, La Russa, Verdini - hanno assicurato la tenuta del partito in condizioni assai difficili anche per la totale assenza di regole nel funzionamento normale di esso e nella stessa composizione degli organismi dirigenti (l'Ufficio di Presidenza è lievitato sul piano numerico in modo del tutto singolare e arbitrario). Va dato atto a Verdini di aver assicurato il funzionamento della "macchina" del partito e anche di aver fatto qualcosa in più, per la tenuta della maggioranza parlamentare dal 14 dicembre 2010. Per questo egli è stato colpito dal tritacarne mediatico-giudiziario. Un'altra vittima dello stesso micidiale meccanismo è stato Claudio Scajola.

LA SEPARAZIONE CON GIANFRANCO FINI

Dopo poco la costituzione del PDL è risultato sempre più evidente che Fini non accettava la *leadership* di Berlusconi. Egli ha puntato in una prima fase a giocare per linee interne cercando anche di realizzare un'intesa con alcuni giovani ministri provenienti da Forza Italia sulla base di un ragionamento largamente fondato sul dato generazionale ("Berlusconi è il passato e un pezzo del presente" mentre Fini è il presente e specialmente il futuro). Questo tentativo tattico è però finito rapidamente. Infatti successivamente Fini ha puntato quasi esplicitamente su una sconfitta del PDL alle elezioni regionali e poi, trascinato dalla parte più estremista dei suoi, ha progressivamente alzato sempre più il tiro sul piano politico, spostandosi su posizioni vicine a quelle della sinistra, in questo modo, però, rompendo con il grosso della ex AN, parlamentari e quadri di partito. Nel corso di quella fase per un verso Bondi, assegnando a Fini il ruolo di una fisiologica differenziazione politico-culturale e per altro verso Verdini, sul piano della ricerca di un compromesso politico-organizzativo, hanno cercato di interrompere una spirale di lacerazione e di rottura. Purtroppo hanno finito col prevalere gli estremisti in entrambi gli schieramenti. Per altro verso, però, non può nemmeno dirsi che Fini è stato "cacciato" dal partito: la durezza delle polemiche quotidiane condotte da una parte dei suoi "squadristi mediatici" in obiettiva connessione con la sinistra era tale da essere incompatibile con la convivenza in uno stesso partito. In sostanza si è messa in moto una spirale, fondata sulla logica della quotidiana risposta "colpo su colpo", che ha portato alla separazione.

Si è trattato di un errore gravissimo perché comunque la scissione ha indebolito il centro-destra e ha ridato spazio ad una sinistra tuttora impresentabile, massimalista, manichea e giustizialista. Malgrado tutto ciò – anche dopo la rottura politico-organizzativa, accompagnata da una serie di manifestazioni di Fini e del suo gruppo sostenute da una straordinaria copertura di tutti i mezzi di comunicazione di massa - Berlusconi ha accettato un tentativo di razionalizzazione e di riassorbimento della rottura all'interno del centro-destra con il riconoscimento del FLI come "terza gamba del tavolo" della maggioranza governativa, dando in effetti a Fini un ruolo di condizionamento assai rilevante malgrado tutto quello che era successo. Invece, dopo una breve fase, Fini ha fatto saltare anche questo tentativo di convivenza presentando una mozione di sfiducia nei confronti del governo, spostandosi sostanzialmente di campo, cioè collocandosi in un polo di centro con Casini che però giocava tutte le sue carte sulla caduta del Governo Berlusconi, d'intesa con il PD e con Di Pietro. In sostanza Fini ha puntato tutte le sue carte solo sulla caduta di Berlusconi e sulla sua liquidazione in evidente collegamento con Carlo De Benedetti, alcune Procure e l'ANM. Fra i finiani è emersa e si è affermata una corrente di sinistra, scherzosamente chiamata "corrente Bombacci", che faceva sue le posizioni più giustizialiste della sinistra alla Di Pietro e alla Travaglio. A quel punto però Fini è andato incontro alla devastante sconfitta del 14 dicembre 2010 quando, sia pure di stretta misura, il Governo Berlusconi ha conservato la maggioranza parlamentare. In parallelo con tutto ciò, da un certo momento in poi è stata fatta decollare dall'altra parte la campagna sulla casa di Montecarlo, che a sua volta aveva come obiettivo la liquidazione di Fini, una campagna che non era condivisa per molti motivi di principio e politici da settori assai consistenti della ex Forza Italia e della stessa AN. Avrebbe dovuto essere evidente che con quel tipo di operazioni non si va da nessuna parte, che il centro-destra non è affatto attrezzato per farle e che solo la sinistra ha gli strumenti giudiziari (magistrati e intercettazioni) e mediatici per condurre autentiche campagne di fango come non a caso sono quelle contro Berlusconi.

Più in generale, a causa di questo scontro fra Berlusconi e Fini, il centro-destra nel suo complesso ha subito un colpo durissimo anche se il suo effetto era attenuato dal fatto che si mescolava alla permanente rissa all'interno del partito democratico e della sinistra in genere. In quel contesto già di per sé negativo, l'ala mediatico-giudiziaria della sinistra apriva un altro fronte, quello della vita privata di Berlusconi, ritenendo che esso potesse costituire la "soluzione

finale": prima il caso Noemi, poi il caso Ruby. Nel frattempo, nel corso degli anni 2009-2010 in Emilia, Toscana, Puglia, Basilicata, Campania esplodevano anche una serie di scandali negli enti locali guidati dalla sinistra. Da tutto questo scontro privo di esclusione di colpi è derivato un discredito profondo della classe politica in quanto tale (la "casta"), favorito e accentuato anche dalla stupidità narcisistica di alcuni protagonisti. Si è così messa in moto una campagna "antipolitica" assai pericolosa i cui sbocchi sono imprevedibili. Per altro verso si è verificata un altro dato paradossale: il bipolarismo non è stato messo in crisi, come dice Casini, ma piuttosto è stato radicalizzato in modo inusitato. Certamente però sono entrati in crisi anche i due grandi partiti "unificati", il PDL e il PD.

LE NUOVE FORME DELLA POLITICA

Al netto di tutte queste vicende che hanno svolto un ruolo assai negativo, è emersa una questione che ha riguardato il funzionamento del PDL in quanto tale e la sua stessa piattaforma politica. Infatti anche al di là della divisione fondata sulle quote fisse di ripartizione degli incarichi di partito fra il 70% (Forza Italia) e 30% (AN), il PDL è andato incontro ad altri due problemi. Da un lato una incredibile proliferazione di partitini che nel contempo hanno una loro identità e una sigla e però i cui massimi dirigenti fanno parte degli organismi dirigenti del partito "maggioritario", una autentica babele. Dall'altro lato c'è stata la mancanza di un'autentica vita associativa e politica interna dei suoi organismi dirigenti ai vari livelli. Prima della fase degenerativa, collocabile dalla metà degli anni '80 in poi (1985-1992), nella tanto deprecata Prima Repubblica, le sezioni di base e le sedi provinciali dei partiti erano caratterizzate da periodiche assemblee (come minimo mensili) nelle quali i militanti discutevano animatamente di politica: ciò dava un senso alla figura dell'iscritto ad un partito, ma dava anche vita democratica al partito in quanto tale come sede di dibattito e di iniziative politiche sul territorio. Non può dirsi che ai tempi attuali l'occasionale e assai discontinua convocazione dei gazebo nei vari quartieri di una città abbia sostituito degnamente e seriamente quel tipo sia pure del tutto artigianale di vita politica interna ai partiti. Oggi al di fuori dei partiti questo vuoto di partecipazione politica è stato progressivamente riempito da due altri tipi di partecipazione; il tifo "passivo" nel corso dei *talk show* televisivi e poi, invece, l'impegno in forma attiva, quello dei *blog*, di *facebook*, insomma di *internet* che sta sconvolgendo in tutto il mondo gli equilibri costituiti: basta vedere quello che sta accadendo nei Paesi arabi del Mediterraneo. Queste nuove

forme di intervento politico di base si sono fatte fortemente sentire in occasione dei recenti referendum tematici, segnati originariamente, però, da un'iniziativa politica di Di Pietro.

In ogni caso larga parte del 2010 e del 2011 sono stati contrassegnati da un lato, come abbiamo visto, dai riflessi sull'Italia delle conseguenze delle crisi finanziarie internazionali, dall'altro lato dal bombardamento mediatico-giudiziario sulla vita privata di Berlusconi. E' in questo contesto, cioè nel contesto peggiore, che si sono svolte le ultime elezioni amministrative e poi i referendum. Non si può dire che, sotto questo bombardamento, alcune scelte politiche del PDL siano state comunque realizzate nel modo migliore.

GLI ERRORI NELLE SCELTE DEI CANDIDATI ALLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

Infatti, la scelta dei candidati Sindaci o Presidenti di provincia è stata il frutto di intese del tutto verticistiche fatte fra i coordinamenti regionali, provinciali e quello nazionale più, a volte, Berlusconi. Queste scelte talora sono state indovinate, talora del tutto sbagliate. Le due realtà politicamente più significative cioè quella di Milano e quella di Napoli, sono state caratterizzate da scelte sbagliate. A Milano bisognava avere il coraggio di non ripresentare la Moratti che pur avendo gestito bene il comune, non aveva più un rapporto positivo con la città. A Napoli, contro una sorta di Masaniello giustizialista (De Magistris) è stato presentato un candidato ingessato che per di più appariva coinvolto nel precedente sistema di potere bassoliniano, di cui tutta la città voleva liberarsi. Poi, al Nord, abbiamo pagato, come abbiamo già visto, la sommatoria fra la peraltro inevitabile politica di rigore e l'effetto Ruby, specie su una parte dell'elettorato femminile. In questo contesto difficilissimo, per di più a Milano, abbiamo fatto una campagna elettorale risultata sbagliata perché gridata ed estremista che non ha "raggiunto" e coinvolto la città, anche perché si è parlato poco dei suoi problemi.

Così, sempre a Milano abbiamo subito una singolare translazione dei ruoli: il moderato è risultato Giuliano Pisapia, invece proprio dal punto di vista della comunicazione mediatica è risultata estremista la coalizione di centro-destra. Onestamente, però, la questione è più di fondo. La vera "campagna di fango" condotta contro Berlusconi ha avuto fra i suoi molteplici effetti anche quella di una radicalizzazione della

comunicazione del PDL in quanto tale, la tendenza all'arroccamento e all'isolamento, lo smottamento verso una visione estremista della battaglia politica, una sorta di riflusso dalle posizioni moderate e riformiste tipiche della fase creativa di Forza Italia (quando la cultura politica del centro-destra era fortemente influenzata da personalità come Don Gianni Baget Bozzo, da Lucio Colletti, da Pietro Melograni, da Marcello Pera).

Comunque quando uno schieramento politico e un partito vanno incontro ad una sconfitta è auspicabile che siano evitati due atteggiamenti: quello della minimizzazione e quello della disperazione (che provoca una sorta di *si salvi chi può*, magari con la formazione di una corrente e/o di un gruppetto). A nostro avviso entrambi questi atteggiamenti dopo la sconfitta elettorale del PDL alle elezioni amministrative sono affiorati ma sono stati evitati. Infatti fortunatamente, subito dopo il voto, sono intervenute alcune correzioni di linea. In primo luogo alla Camera e al Senato Berlusconi ha fatto un discorso moderato e riflessivo. In secondo luogo il governo ha ripreso l'iniziativa con una forte manovra economica che è stata accolta bene dai mercati ma male dalla società italiana. Da questo punto di vista viviamo una fortissima contraddizione. I mercati richiedono politiche durissime altrimenti la speculazione sfonda. La società civile richiede la crescita. Dobbiamo avere piena consapevolezza che se non facciamo qualcosa di significativo sul terreno della crescita, alla prossime elezioni politiche avremo difficoltà ancora più serie delle attuali. In terzo luogo è risultata chiara l'esigenza di un profondo cambiamento e rinnovamento del partito, senza fare demonizzazioni ed emarginazioni, ma riconvertendolo da partito carismatico-verticista in un partito carismatico-democratico. E' così partita l'operazione di Angelino Alfano decollata il primo giugno e conclusasi il primo luglio con la sua elezione a Segretario politico.

UN NUOVO MODELLO DI ORGANIZZAZIONE

L'elezione di Alfano ha messo in evidenza una capacità di reazione di fronte alla sconfitta elettorale da parte del PDL nel suo complesso. Al Consiglio Nazionale di luglio Alfano ha fatto un discorso nel quale per un verso ha rivendicato tutta la positività della storia di Forza Italia e di AN, e poi del PDL nel suo complesso, ma dall'altro lato ha messo in evidenza una serie di elementi di novità sia sul piano politico che su quello della gestione del partito. Sul piano del partito è stata fatta la scelta di costruire un partito

realmente democratico fondato, come egli ha detto, su "regole e sanzioni", in ciò innovando profondamente rispetto alla situazione del PDL fino alle amministrative dove praticamente ogni appartenente al gruppo dirigente faceva quello che voleva, anche presentando liste locali proprie in contrasto con quella del partito.

Noi riteniamo auspicabili l'adozione di due tipi di procedure democratiche nel PDL: la scelta delle primarie per ciò che riguarda l'indicazione dei candidati Sindaci, Presidenti di regione e di province attraverso procedure assai precise (ad esempio l'iscrizione in appositi registri); la celebrazione dei congressi locali, provinciali e regionali per l'elezione dei coordinatori e dei comitati direttivi attraverso il voto ponderato di iscritti e di eletti (ad esempio un 50% in parti eguali per evitare il ruolo dei signori delle tessere). L'adozione o meno delle primarie per la futura scelta del *leader* va vista in un contesto allo stato non prevedibile. La vita democratica del partito deve essere, sul modello americano, animata, anche da fondazioni, da *blogs*, più che da correnti, mentre vanno "superati" i partitini e le sigle. Invece a nostro avviso va recuperata una dimensione politica di base in un rapporto dialettico, faccia a faccia, fra parlamentari, dirigenti di partito e iscritti, attraverso assemblee periodiche, dedicate al dibattito politico. In sostanza va fatto un grande sforzo inclusivo e non esclusivo, combinando insieme una ripresa dell'iniziativa politica e del dibattito con l'azione del governo che è evidentemente decisiva.

A nostro avviso l'elezione a segretario politico di Angelino Alfano deve rappresentare una novità non solo dal punto di vista gestionale, ma anche dal punto di vista politico. Il PDL deve riacquisire pienamente il suo carattere moderato-riformista e lavorare in due direzioni: a recuperare gli elettori che in queste elezioni hanno "scioperato" non votando e a lanciare una sfida positiva all'UDC di Casini che punta sulla nostra implosione, ma che deve anche fare i conti con la radicalizzazione dello schieramento di sinistra dove Bersani e Vendola sono in concorrenza sul terreno di chi la spara più grossa (la frase ad effetto o la "narrazione").

I COMPITI CHE CI ATTENDONO

Per parte sua il centro-destra deve recuperare l'iniziativa programmatica, l'azione politica nella società e anche la sobrietà nel linguaggio e nei comportamenti, nella consapevolezza che un partito gioca il suo futuro su questi nodi essenziali: l'azione di governo che deve avere ben chiari il riferimento al consenso di

alcune forze sociali e al blocco politico-elettorale conseguente, il pluralismo culturale e sociale che deve caratterizzare la sua vita interna ed esterna, il rispetto di regole precise nel suo funzionamento, l'esistenza di una classe dirigente degna di questo nome, fondata sul merito, sulla capacità di comunicazione, sulla sobrietà nei comportamenti. Aldilà di mille ragionamenti complicati e sofisticati oggi, in una condizione di dura crisi economica, la gente chiede alle forze politiche, agli eletti, ai leaders, serietà, capacità di dialogo e di confronto, competenza. Da questo punto di vista dobbiamo fare seriamente i conti con tutti gli errori commessi in questi tre anni difficili.

Mentre chiudiamo questo numero dell'Ircocervo la vita del PDL è segnata da tre fatti, l'elezione del Segretario Politico nella persona di Alfano al Consiglio Nazionale del 1 luglio, la manovra economica costruita da Giulio Tremonti (approvata a tempo di record dal Parlamento, grazie anche ad una inusitata iniziativa "costruttiva" presa dal Presidente Napolitano, una serie di iniziative giudiziarie oltre a quelle che già stanno colpendo Berlusconi dal 1994. La prima operazione ha avuto un carattere fortemente positivo, ha introdotto un elemento di novità, ha creato le condizioni per una positiva divisione del lavoro politico: a Berlusconi la *leadership* generale del centro-destra e la guida del Governo, ad Angelino Alfano la direzione del partito con tutte le responsabilità e il ruolo conseguente.

Per parte sua la manovra economica apportata da Giulio Tremonti ha effetti contraddittori: da un lato essa costituisce una forte assunzione di responsabilità del Governo Berlusconi rispetto all'Europa, ai mercati, alla speculazione. Per altro verso, essa non risolve ma anzi accentua quel distacco da settori dell'elettorato di centro-destra, in particolare il lavoro autonomo e i ceti medi già verificatosi alle amministrative. Allora fu posto il problema di una politica fiscale più morbida in funzione della crescita, adesso l'ultima manovra economica contiene un aumento della pressione fiscale e solo alcuni interventi in direzione della crescita. Ci troviamo di fronte ad un aumento della contraddizione fra le esigenze politiche che vanno in direzione della crescita e di una politica economica che deve assicurare i mercati e bloccare la speculazione. Il futuro ci dirà come questa contraddizione verrà affrontata e risolta.

Invece anche attraverso la richiesta di arresto di alcuni deputati (Papa, Milanese), accompagnata dalla pubblicazione di pezzi di intercettazioni telefoniche, è evidente che è in corso un disegno di destabilizzazione degli equilibri politici usciti dalle elezioni del 2008 volto ad accentuare le divisioni interne al centro-destra, investendo direttamente e indirettamente

sul piano mediatico-finanziario tutti i protagonisti di vertice della maggioranza. A nostro avviso non ci si deve far intimidire da un attacco di questo tipo, e tantomeno dividere. A questo punto è indispensabile consolidare il Governo e la maggioranza, emendare nei limiti del possibile e della tenuta dei saldi la manovra economica, rinnovare il PDL sotto la guida di Angelino Alfano, consolidare l'alleanza politica del PDL con la Lega. D'altra parte la sinistra è unita solo nel forsennato attacco a Berlusconi ma è divisa su tutto, anche sulla legge elettorale.

P.S. Avevamo finito di scrivere questo saggio quando il 20 Luglio Camera e Senato hanno votato sulla richiesta di arresto da parte dei rispettivi Pubblici ministeri inquirenti l'on Papa del PDL alla Camera e il sen. Tedesco al Senato. Alla Camera ha prevalso la tesi dell'arresto per il voto del PD, dell'IDV, dell'UDC e di una parte della Lega. Al Senato, invece, il sen. Tedesco è stato "salvato" dal voto del PDL, dei responsabili, della Lega e di alcuni senatori del PD. Alla Camera questo risultato è stato raggiunto anche aggirando il voto segreto. Il PD si è confermato essere il partito punto di riferimento di quel settore militante dei PM che a colpi di arresto e di intercettazioni, vuole mutare il quadro politico. Al Senato, Tedesco, seguendo la disciplina di partito, è arrivato a chiedere il suo arresto: una sorta di moderno Paolo Robotti. Il PDL votando contro l'arresto sia nei confronti di un deputato eletto nelle sue liste, sia nei confronti di un senatore eletto nelle liste del PD ha confermato di essere un partito garantista. L'UDC di Casini, per un meschino gioco politico, si è assunto una gravissima responsabilità. Non c'è dubbio, però, che è indispensabile un chiarimento politico di fondo fra il PDL e la Lega: più specificatamente bisogna capire quali sono le intenzioni politiche di fondo di Roberto Maroni.